

commossi, soprattutto quando dal racconto e dalla riflessione scivola nella sentenza, nell'apofteuismo. Le notazioni più belle sono quelle, profondamente cristiane, che ci ricordano il vecchio proverbio 'l'amaro tienlo caro', spesso ricordato dal grande scrittore cattolico Salvatore Mannuzzu. Scrive Severino: 'Il nostro male, ho capito, fa sempre parte di noi'; e 'Avete in programma qualcosa di meglio che risorgere?'; e 'Che questo giorno possa avere memoria della notte'; e 'Guarisco in ogni istante in cui mi curo'. Ci ricorda che 'Non c'è fine alla luce'.

Alessandro

Dei tanti ricordi che ho scritto su amici scomparsi prematuramente, o anche da vecchi, quello che sto scrivendo è tra i più difficili. Alessandro Leogrande (Taranto 1977 – Roma 2017) è stato una presenza costante nel mio orizzonte umano e culturale per più di vent'anni, e per più di quindici abbiamo lavorato fianco a fianco, in tre, nella redazione de "Lo straniero", ospiti dell'agenzia Contrasto e cioè di due amici di grande generosità e "complicità", Alessandra Mauro e Roberto Koch. Era con noi, fortunatamente, una donna, Anna Branchi, splendida "segretaria di redazione" ma di fatto molto di più, scomparsa pochi mesi prima di Alessandro e poco tempo dopo la chiusura della rivista e un ultimo numero in cui decidemmo di figurare tutti e tre da direttori, perché così era in realtà: una discussione pressoché quotidiana, franca e costante, in cui ideare i numeri a venire spettava soprattutto a me, ma si era in tre a leggere discutere approvare, in un dialogo che coinvolgeva i collaboratori, già amici o quelli che diventavano tali dal momento in cui li avevamo individuati, cercati, persuasi. Se era Anna a gestire soprattutto questi rapporti, sollecitando e premendo per la consegna dei pezzi ma intavolando con gli autori un rapporto di confidenza più forte del nostro, eravamo Alessandro e io a prendere, ascoltando la sua voce, le decisioni sul chi e sul come, confrontandoci ininterrottamente su quanto accadeva in Italia e quanto accadeva nel mondo, sul fronte della politica, delle mutazioni sociali, delle novità preoccupanti o anche, più raramente, posi-

tive. Se sul fronte, diciamo così, culturale, ne sapevo più io di loro – e Alessandro aveva qualcosa da imparare dalla mia esperienza nel far riviste e dal fatto che avessi il doppio dei suoi anni, ma lo faceva con una rapidità sorprendente – ero francamente io ad aver da imparare da lui, dalla sua assidua attenzione ai fatti della storia, alle mutazioni grandi e piccole del nostro contesto.

Lo avevo conosciuto a Taranto quando era ancora studente liceale e io andavo cercando collaboratori per una sezione della rivista di allora (seconda metà degli anni Novanta), “La terra vista dalla luna”. La sezione si chiamava, in omaggio a Rimbaud, “Suole di vento”, e intendeva raccogliere le considerazioni di ragazzi intorno ai vent’anni, da più parti d’Italia, sulla loro realtà, le loro difficoltà, i loro problemi. Avevo scritto la quarta di copertina per il libro di esordio di Giancarlo De Cataldo, di considerazioni sul sud di quegli anni, e avevo chiesto a Giancarlo di cercare a Taranto, la sua città, qualche giovane di bella intelligenza e buona volontà. Alessandro era legatissimo alla sua Taranto, e negli anni di poi, ha anche avuto con il sindacato, a Taranto, e con la Cgil e Cisl nazionali più di tutti noi (escluso Francesco Ciafaloni) un rapporto attivo e costante, critico e propositivo, mantenendo localmente un legame attivo e costante con la classe operaia tarantina vittima delle contraddizioni cocenti della nostra storia e del cinismo dei padroni e dei governi. I suoi scritti su Taranto (raccolti nel libro feltrinelliano *La frontiera*) sono la dimostrazione di una passione e di una intelligenza che, forse, nessun altro ha avuto altrettanto forti, lucide, partecipi. Tra Taranto Napoli Roma, Alessandro è stato, dopo il nostro primo incontro, un collaboratore prezioso di “La Terra...”, e con il gruppo di “Suole di vento” ha prodotto un piccolo libro a più voci sulle pene e speranze della sua generazione, e da solo il suo primo libro per l’Ancora del Mediterraneo, una piccola casa editrice pensata e diretta a Napoli, e senza denari, da Stefano De Matteis, alla

quale collaborammo energicamente in molti. Stimolai Alessandro a raccontare Taranto, nello stesso tempo in cui un altro giovane del gruppo, il milanese Stefano Laffi, si spingeva ad analizzare la condizione dei suoi coetanei in Italia, la truffa di cui i giovani erano oggetto e di cui, purtroppo, sono diventati col tempo complici e non solo vittime. Ne risultarono due saggi che possono ancora sorprendere per l’acutezza delle analisi e la limpidezza della scrittura, estranei del tutto al frigido e superficiale birignao delle nostre università. Se con Stefano (*La congiura contro i giovani*) c’era per me il senso di una complicità, di una vicinanza nata dall’esperienza milanese di “Linea d’ombra” e di Radio Popolare, le affinità con Alessandro (il suo primo libro aveva per titolo *Un mare nascosto*, ed era un ritratto della sua città) trovarono radici profonde nella sua curiosità per la storia del Sud, una storia che io avevo potuto seguire da vicino, dalla metà degli anni Cinquanta in avanti. Che avessi conosciuto Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, Danilo Dolci e tanti sindacalisti, Tommaso Fiore e suo figlio Vittore, Angela Zucconi e l’area olivettiana di Matera e della Basilicata e tanti meno noti ma non meno significativi intellettuali meridionali o meridionalisti, operatori e educatori, preti e laici, e che avessi vissuto tra i contadini e i militanti siciliani, e che avessi conosciuto perfino, andandolo a riverire a Meta di Sorrento poco tempo prima che morisse, il grande Salvemini (che è stato, per Alessandro, un modello nel modo di ragionare e di agire, nel modo di intendere la politica), era per lui una sorta di garanzia, tanto era legato al suo Sud e alle sue vicende, alle sue speranze. E ai suoi studiosi, poeti, militanti. Ricordo con emozione il viaggio che facemmo con altri giovani amici ad Aliano sulla tomba di Levi e a Tricarico su quella di Scotellaro, incontrandoci qui con Rocco Mazzarone, il grande medico e meridionalista, protagonista e testimone di una storia faticosa e gloriosa, che è stato per me quasi un padre. E potrei raccontare del tentativo, fallito, di una piccola rivista pugliese-lucana

a cui per un certo tempo pensammo, rinunciandovi per motivi economici, quando per me era stato particolarmente doloroso aver chiuso "Dove sta Zazà", una rivista d'ambito meridionale ideata insieme a De Matteis e Vittorio Dini e a un napoletano d'adozione come Gustavo Herling.

Altri viaggi facemmo insieme, in particolare quello che, dandoci appuntamento alla stazione di Ancona, ci portò in Veneto e a Trieste, perché io ci tenevo che conoscesse anche quella parte d'Italia. Potrei raccontare della sua passione per la figura di Pasolini e di quanto lo emozionò l'incontro che gli organizzai con Laura Betti. E potrei raccontare tante altre cose accadute in vent'anni d'amicizia; e non voglio tacere dei piccoli screzi che si creavano quando, su qualche fenomeno, avevamo idee un poco diverse, e di quando, in una sua sana spinta all'autonomia, pensò per un tempo di lasciare "Lo straniero". Aveva trent'anni, voleva vedersela da solo e ne aveva tutte le possibilità, e io lo approvai dicendogli che il legame non si sarebbe comunque sciolto, ma anche che avrebbe trovato difficilmente ambienti molto migliori, e se ne convinse. Gli proposi anche, qualche tempo dopo, di condividere con me la direzione della rivista, ma mi disse che gli sembrava legata al modello che io avevo proposto e di cui si sentiva partecipe. Approvò anche, senza difficoltà alcuna, che decidessi a un certo punto di chiuderla, perché "Lo straniero" aveva esaurito, come credo succeda a tutte le buone riviste, la sua funzione e i tempi erano cambiati, ed esigevano più adeguate proposte. (Fu un grande artefice americano di riviste e movimenti, Dwight Macdonald, a scrivere che i tempi d'oro di una rivista durano un lustro, dopo un prima di crescita; e che dopo c'era solo decadenza, e bisognava far altro, perché i tempi cambiano in fretta, nella storia sociale e culturale del Novecento.)

Non ricordo altri momenti di crisi, ma un dialogo fitto giorno per giorno, con Anna in qualità a volte di giudice e di mediatrice, sull'interpretazione da dare ai fenomeni sociali

politici culturali di un'epoca di massima confusione, quella, per intenderci, della morte per suicidio della sinistra. Di cui abbiamo entrambi molto sofferto.

Racconto tutto questo, in sostanza, per dire due cose. La prima è che Alessandro era molto più intelligente di me e più studioso, meno superficiale. Io sono sempre stato e rimango un empirico, ma uno dei miei pochi motivi di orgoglio è di aver saputo individuare, in più campi, dei talenti da stimolare e lodare, e di essere del tutto estraneo alle logiche di rivalità che ho visto e vedo in altri gruppi, dei "vecchi" (soprattutto dei "leader") nei confronti dei "giovani". Penso di dovere questo alla mia iniziale vocazione di educatore, anzi di maestro elementare; e non è sempre vero quel che ha detto Elias Canetti che, quando muore qualcuno, si è comunque contenti di esser noi ancora vivi. La seconda è che Alessandro è stato una delle presenze più acute e morali *non solo della sua generazione*, in anni della nostra storia che dire pessimi, o meglio squallidi, è dir poco... Perdendo Alessandro abbiamo perso una guida, ed è stato ben difficile, purtroppo, trovarne altre della sua statura nella generazione venuta dopo la sua, soprattutto nel campo dell'analisi politica, del giudizio politico, dell'intervento politico.

Alessandro è stato anche un sociologo, un giornalista, un narratore – certamente il migliore dei nostri scrittori nel saper coniugare inchiesta e narrazione sulla scia di quanto di meglio la cultura mondiale ci ha proposto negli ultimi decenni, partendo magari da modelli lontani. Dotato di una volontà e di una rara capacità di lavoro, si faceva forza dell'immensa virtù della curiosità (che in lui e in qualche altro era sinonimo di generosità, di fraterna attenzione verso l'altro) sorretta dalla capacità di ragionare *eticamente* su cose e persone. La sua ambizione non era per una fama da società dello spettacolo, quella che divora e distrugge così tante intelligenze nel sistema mediatico odierno, ma – e in questo davvero ci incontravamo

– per la creazione di una rete di rapporti vasta e produttiva, di intellettuali e militanti non disgiunti tra loro, cercando insieme i modi di conoscere, di cercare forme di resistenza, di una presenza attiva e chiara, di un ambiente in cui le ambizioni personali fossero quelle del “ben fare”, estranee alle tante forme di narcisismo coltivato da un sistema che tende a mortificare o corrompere anche le intelligenze migliori.

I libri di Alessandro sono ottime inchieste e qualcosa di più, sono buona letteratura, che sarebbe certamente diventata col tempo ottima. Sul modo di raccontare, di scrivere, Alessandro stava lavorando, libro dopo libro e articolo dopo articolo, e avrebbe trovato assai presto uno stile pienamente adeguato alle sue idee e alle sue ambizioni.

Mi commuove che, pur spostandosi agilmente su uno sfondo nazionale e non solo, i passi di Alessandro partissero e tornassero costantemente alla sua città, a quella Taranto divisa tra città vecchia e città nuova, forte di storia e forte di tragedie, meridionale e industriale, ed esemplare infine di quei problemi planetari che affliggono il nostro presente e sono decisivi per il nostro futuro. In *La frontiera* un suo amico, Salvatore Romeo, ne ha raccolto fraternamente le prove, dimostrative di un modo di lavorare invero salveminiiano: guardare in faccia i problemi, la realtà, scrutare nel passato e nelle probabilità dell'avvenire, indicare responsabilità, proporre soluzioni nei limiti in cui è possibile pensarle. Salvemini accusava gli intellettuali meridionali di essere “sconcreti”. Lui non lo era, e non lo è stato Alessandro. E a chi gli disse, quando tornò dall'esilio, di diffidare degli italiani, perché “gli italiani sono fatti così” egli replicò: «Sono italiano, e *non* sono fatto così». Il suo primo amore è stata la sua città, ma il suo non era un amore cieco. La sua città è diventata, cosciente o meno e proprio nei suoi anni, un esempio delle contraddizioni della nostra epoca e del nostro paese. Se Cito ha anticipato Berlusconi, se l'industria è andata a rotoli lasciando problemi di inquinamento e di

malattia non diversi da quelli di altre cruciali parti del mondo, se la sinistra non ha saputo o voluto affrontarli cercando e proponendo soluzioni e chiamando alla lotta per affermarle, se Taranto è l'Italia – è anche vero che pensando e studiando le sue contraddizioni, si potrebbe ancora intervenire e cercare la strada di un futuro decente. Se sappiamo tutto questo e di questo siamo convinti, è anche grazie al lavoro di Alessandro, il migliore tra i giovani italiani della sua generazione.

Della sua breve vita Alessandro non sembra aver sciupato neanche un minuto, senza per questo perdere in serenità, in lucidità. È impressionante la quantità di cose che è riuscito a fare, su più fronti, compreso quello di un'intensa attività che possiamo ancora chiamare politica, e però in senso alto, non secondo la comune prassi contemporanea dell'arrivismo singolo e corporativo, talvolta anche losco. È riuscito a occuparsi perfino di calcio e di musica, scrivendone e curando libri di gruppo, ragionando, discutendo, divulgando, insistendo su valutazioni di qualità non legate ai transitori successi superficiali. Hanno caratterizzato il suo lavoro apertura, curiosità, e di conseguenza generosità, poiché non vi può essere generosità senza curiosità né può esserci il contrario. Tarantino, ha amato come pochi la sua città, ma ha amato anche l'Italia e la sua storia, cercando quei fili rossi che partendo dal passato aiutassero a capir meglio il nostro scialbo presente, comprensibile soltanto se si sa tornare al pensiero dei maestri che furono cari alle parti migliori della nostra intelligenza e della nostra classe dirigente. Per esempio, oggi più attuali che mai, i Salvemini e i Gobetti, instancabili nella ricerca di una moralità della politica, e nel disprezzo per i politicanti: “il fascismo come autobiografia della nazione” ha scritto Gobetti, e quest'affermazione risuona da tempo nelle nostre teste, di fronte alla crisi della nostra democrazia, che è anzitutto crisi del *demos*, nel mentre che, ha scritto qualcuno, la *crazia* non demorde ed è più spavalda che mai.

L'ultima fatica di Leogrande è stata un libro-omaggio a un eroe dimenticato, Carlo Pisacane, per ragionare su un modo molto concreto di intendere la politica. I nodi del passato la storia del nostro paese non li ha mai sciolti del tutto, e ha ancora molto da insegnarci. Miglior sociologo di tutti i sociologi di laurea e professione, Leogrande ha saputo scavare nel nostro presente a partire dalle manifestazioni della maggiore tra le sue contraddizioni, almeno per quanto riguarda l'Italia; investigando sul nostro presente in inchieste tra le più necessarie, sui migranti, sui "nuovi schiavi nelle campagne del sud", sulla logica terribile e perversa delle frontiere (negatrice di quelle aspirazioni che la politica internazionale continua a dichiarare a parole e a negare nei fatti, sempre con le armi dell'economia e quando le par necessario con quelle degli eserciti). Ma se è vero – e Leogrande ne era convinto – quel che disse Ernesto de Martino, che si può essere cittadini del mondo solo se si hanno radici in un villaggio, in un quartiere, in una precisa storia di famiglia e di ambiente, l'attenzione va pur sempre rivolta ai luoghi in cui siamo cresciuti, verso i quali il nostro sentimento di responsabilità non dovrebbe mai scemare. Leogrande amava la sua Taranto – peraltro una città di straordinaria bellezza coi suoi "due mari" e i suoi due insediamenti urbani; una città di grande storia, aperta da sempre a quella del Mediterraneo, ma dove un'insensata e crudele logica economica ha impiantato ai suoi margini uno stabilimento che ha dato sì lavoro ma ha anche portato malattia, morte, bruttezza. Con la conseguenza recente per i suoi dipendenti di dover scegliere tra il posto di lavoro e la lunghezza della vita.

Incerto laboratorio di dilemmi fondamentali, e che non riguardano certamente questa sola città ma vaste parti del pianeta, Taranto ha avuto però un'altra particolarità, analizzata meglio di tutti proprio da Leogrande nei suoi primi lavori (raccolti nel bel volume dei suoi scritti amorosamente messo ora insieme da Salvatore Romeo), quella del "citismo", l'epoca del

trionfo di uno spregiudicato demagogo, appunto Giancarlo Cito, diventato sindaco grazie al suo spregiudicato uso della tv, astuto profeta del berlusconismo a venire. *Dalle macerie* (Feltrinelli 2018) è certamente uno dei più appassionanti "studi d'ambiente" di un sociologo non per mestiere ma per vocazione etica e conoscitiva. Mette insieme saggi elaborati e inchieste pregnanti ma anche "pezzi" giornalistici, considerazioni estemporanee a partire dall'attualità, editoriali polemici, perlustrazioni divaganti. Ma l'insieme è solidamente compatto: una delle più utili e convincenti riflessioni sulla nostra storia recente, accanitamente dentro il presente e fin dentro la cronaca, e però sulla scia delle grandi inchieste di ieri, di quelli che Leogrande considerava come maestri, i Gaetano Salvemini, i Carlo Levi, i Manlio Rossi-Doria, i Tommaso Fiore, mai soltanto scienziati sociali, sempre anche "politici" appassionati del presente e razionalmente portati a far seguire all'analisi le concrete proposte di soluzioni. E tutto questo in un'ottica che ha alla base la più semplice e la più dimenticata delle considerazioni, quella del "bene comune" in un'ottica di solidarietà con chi sta al basso della scala sociale, con gli operai, con i disoccupati, con i giovani. Ai quali oggi si devono aggiungere, come Leogrande ben sapeva, i più sfruttati di tutti, gli immigrati, i nuovi italiani. Ho scritto altrove e non esito a ripeterlo che Alessandro Leogrande è stata la figura più bella di una generazione senza movimenti, individualista e inefficace, e tremendamente lontana dall'azione politica perché suggestionata dalle menzogne del potere e dei suoi media e di conseguenza preoccupata anzitutto di sé.